



Massimo D'Alema Foto Ansa

BRUXELLES

Per il ministro degli Esteri italiano vertice e visita al quartier generale Nato

BRUXELLES Doppio appuntamento oggi a Bruxelles per il vicepremier e ministro degli Esteri Massimo D'Alema che, oltre a partecipare al Consiglio dei ministri degli Esteri Ue, compirà una breve visita al quartier gene-

rale della Nato dove incontrerà il segretario generale dell'Alleanza Jaap de Hoop Scheffer. Al centro del colloquio con il segretario della Nato, la situazione della missione Isaf in Afghanistan, le prospettive in Kosovo all'indo-

mani delle elezioni in Serbia e il dialogo della Nato con i paesi del Mediterraneo. Alla riunione dei ministri degli Esteri, invece, D'Alema esporrà la posizione italiana sulla questione della moratoria delle esecuzioni capitali, in prospettiva di un'abolizione totale della pena capitale. D'Alema, secondo quanto reso noto nei giorni scorsi dalla Farnesina, ribadirà che si «rende ormai necessario e non più rinviabile il

raggiungimento, in tempi rapidi, di una posizione univoca dei Paesi membri dell'Ue - che ha inasprito l'abolizione della pena capitale nel progetto di trattato costituzionale - sulla strategia per riportare il tema all'attenzione della comunità internazionale e per avviare un'azione congiunta in seno alle organizzazioni multilaterali a carattere universale». Tra gli altri temi in agenda dei ministri Ue, lo status finale del

Kosovo in vista della presentazione in febbraio della proposta dell'inviato dell'Onu Marti Ahtisaari, la situazione in Medio Oriente all'indomani della missione nell'area del segretario di Stato Usa Condoleezza Rice, gli sforzi di pacificazione in Libano e i possibili finanziamenti dell'Ue ad una forza di pace in Somalia, formata essenzialmente da truppe di paesi africani. I ministri faranno anche il pun-

to sul dossier relativo al nucleare iraniano e sul percorso proposto dalla presidenza tedesca dell'Ue per arrivare a giugno a conclusioni condivise sulla Costituzione Ue. All' esame inoltre possibili azioni comuni europee sul caso delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese accusati di aver infettato centinaia di bambini libici con il virus dell'Aids e per questo condannati a morte in Libia.

Kabul, la sinistra radicale vuole una data

Giordano, Diliberto e Pecoraro da Prodi: posizioni ancora distanti. La destra: senza accordo il governo si dimetta

di Jolanda Bufalini / Roma

VERTICE A SORPRESA ieri in tarda serata a palazzo Chigi sull'Afghanistan. Il premier Romano Prodi ha convocato i leader di Rifondazione e Pdc, Giordano e Diliberto, e il ministro Pecoraro Scanio per discutere del decreto con cui rifinanziare la missione a

Kabul, Presenti anche il ministro degli Esteri D'Alema e il ministro della Difesa Parisi. Vertice preceduto da un'altra giornata di pressing della sinistra radicale che aveva chiesto, con Diliberto una data per il ritiro. Un vertice voluto dal premier per avviare una discussione, un dialogo, mentre l'approdo del decreto al Cdm di giovedì non è affatto scontato. Il decreto legge, infatti, potrebbe essere varato l'ultima settimana di gennaio, oppure la settimana entrante, ma "disinnescato", cioè ridotto nei termini e nei particolari in modo da poter avere l'ok di tutti i ministri e poter rinviare il dibattito politico a marzo, quando le Camere dovrebbero convertirlo in legge. Il vertice si è concluso a mezzanotte e trenta, dopo quasi due ore di riunione, senza alcuna dichiarazione da parte dei protagonisti.

La giornata di ieri era iniziata con l'intervista del presidente della Camera Bertinotti al Corriere. «L'impegno - ha spiegato - è di far durare il governo». Primum vivere, dunque, per il governo di centro-sinistra, e poi gestire i conflitti che, per il presidente della Camera, sono spia della crisi del paese e si devono esprimere perché altrimenti il rischio è che la politica sia espulsa «dall'antipolitica». Così, Bertinotti distingue fra la questione della base militare americana di Vicenza («si deve dare ascolto alle comunità locali») e il voto per il rifinanziamento della missione dei militari italiani in Afghanistan. E risponde al ministro degli Esteri Massimo D'Alema per il quale andare via sarebbe «rinunciare al nostro ruolo politico» riconoscendo al titolare della Farnesina passi importanti «per restituire protagonismo e autonomia all'Europa, dalla fuoriuscita dal teatro iracheno al Libano», e digeriti dal «grande movimento per la pace» con «non adeguato rilievo». Bisognerebbe vedere se il decreto che finanzia la missione afgana sotto le bandiere dell'Onu e dell'Unione Europea conterrà anche il finanziamento dell'altra missione, quella in Libano sulla quale tutte le componenti di maggioranza sono state d'accordo. La sinistra dello schieramento di governo, anche al di là delle posizioni espresse dal presidente della Camera, in generale registra positivamente la necessità - affermata dal ministro degli Esteri - di un mutamento che immetta più politica e aiuti umanitari nel mix dell'impegno in Afghanistan. L'Italia, peraltro, membro di tur-

no del Consiglio di sicurezza, potrebbe assumere nei prossimi giorni proprio un ruolo di coordinamento sulla questione afgana. La richiesta di una «exit strategy» con tanto di data («altrimenti vo-

Diliberto: «Bisogna discutere anche della base di Vicenza»
Villetti: «No al baratto con la missione»

teremo contro»), viene dal solo Paolo Cento dei Versi. Mentre per Russo Spina (capogruppo Prc al Senato) non c'è ultimatum e quindi non ci sono date da indicare ma la necessità che il governo enunci cosa intende per «raggiungere l'obiettivo di un cambio di strategia e quali tempi vuole darsi».

Secondo Pecoraro Scanio «l'Unione saprà onorare gli impegni presi a giugno per una svolta e non si spaccherà». In soccorso del voto sulla missione in Afghanistan arriva, comunque, in ordine sparso, anche tutta l'opposizione da Bossi (per il quale il governo durerà e dunque tanto vale puntare alla legge elettorale di tipo tedesco), a Casini: il centro destra non può far mancare la fiducia ai militari dopo averli mandati...». E la fiducia, non ai militari ma al governo Prodi, entra nel dibattito dell'opposizione di centro destra. È Bossi il primo a dire che voterebbe anche la fiducia. Ma se Casini sottolinea che i voti del centro destra potrebbero essere decisivi, An con Gasparri insiste che, in questo caso, Romano Prodi si dovrebbe dimettere. E il ministro della Giustizia Mastella invita la «sinistra radicale» a un comportamento «maturo»: «Non dura un governo che ha bisogno dell'apporto di altri e questo aprirebbe - demoniacamente - uno scenario neo-centrista».



Soldati italiani impegnati in attività di pattuglia nell'area di Kabul Foto Ansa

La «new strategy» necessaria. Anche con gli Stati Uniti

ROMA La "new strategy" sull'Afghanistan tratteggiata dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema s'inscrive in un quadro di forte dibattito e di aspre polemiche sulla politica estera italiana. Dall'Afghanistan a Vicenza, dalle critiche all'unilateralismo Usa alla necessità di non venir meno agli obblighi di alleanza. L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica "Limes"; Pino Arlacchi, dal 1997 al 2002 vice segretario generale dell'Onu; il generale Fabio Mini, già capo di stato maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa; Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali.

1

Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha tratteggiato una "new strategy" per l'Afghanistan che, nell'escludere un nostro ritiro unilaterale, sposta l'accento, e destina risorse, dal campo militare a quello della ricostruzione e della cooperazione civile. Come valuta questo approccio?

2

Dalle polemiche per la posizione assunta dal governo italiano sull'Iraq, la Somalia, l'esecuzione di Saddam Hussein, a quelle scatenate dal via libera all'ampliamento della base militare Usa a Vicenza. Si può essere alleati e non vassalli degli Stati Uniti?

Stefano Silvestri

Un ripensamento di strategia riguarda tutti, non solo l'Italia

1) Il problema di un ripensamento di strategia non è semplicemente degli italiani; perché se così fosse basterebbe cambiare il tipo di forze e di impegno, ma questo approccio sarebbe contraddittorio con la nostra appartenenza alla Nato. Contraddittorio e meno interessante, perché la cosa più importante è quella di influenzare le scelte della coalizione stessa, cosa che si può fare solo standoci dentro. Certamente all'iniziativa militare occorre affiancare una maggiore iniziativa sociale ed economica per il consolidamento della società civile afgana. La chiave del successo in Afghanistan sta nel riuscire a far ripartire una convivenza civile che sia anche positiva economicamente: ciò significa più giustizia, sviluppo di progetti di cooperazione, investimenti mirati e probabilmente un approccio più graduato e flessibile per quello che riguarda l'oppio, che è il vero, grande problema che domina il presente e il futuro dell'Afghanistan.

2) È difficile immaginare che un alleato possa dettare una politica agli stati Uniti; può evidentemente dissociarsi, criticare, puntualizzare, ma anche gli Usa sono sovrani, non solo noi. Detto questo, ritengo che le polemiche sull'ampliamento della base Usa di Vicenza siano state largamente esagerate: non va dimenticato che già da una decina di anni è stato revisionato lo statuto delle basi americane, con maggiori poteri di verifica per il governo italiano. Si può ancora intervenire su questo statuto, ma il problema vero riguarda le differenze emerse tra l'attuale governo italiano e l'amministrazione Bush su dossier importanti di politica estera.

Fabio Mini

Sarebbe un grave errore politico lasciare Kabul

1) Sarebbe davvero un grave errore politico andarsene dall'Afghanistan; un errore tanto più grave se a compierlo sono quei Paesi che si dimostrano più equilibrati, cioè quelli che non vedono la ripresa e la stabilizzazione dell'Afghanistan solo dal punto di vista militare. La strategia va ripensata, ma tutti insieme. L'alternativa non può essere andarsene da soli o piegarsi a strategie non condivise. Il fatto è che la Nato ha cambiato approccio e dal sostegno alla ricostruzione è passata al sostegno alla guerra ai Taliban. Ora noi siamo con la Nato, non ne siamo fuori. Il punto è come starci: o ci adattiamo a quello che la Nato fa, oppure, ed è quello che mi pare il governo italiano intenda fare, vinciamo la Nato a tornare alla strategia precedente. Non siamo soli, ma se adottiamo una strategia diversa da soli finiamo per isolarci. Questo opportuno cambio di strategia deve avvenire in ambito Nato: l'unilateralismo, in qualunque direzione esso si volga, è una strategia perdente.

2) Noi siamo amici del popolo americano; anzi, forse per i vincoli culturali e di emigrazione, siamo popoli fratelli o parenti stretti. Questo però non ha nulla a che vedere con i rapporti politici che intercorrono fra i due Stati. Il rapporto di alleanza non è un rapporto a due, ma è multilaterale. E così ecco tornare in ballo la Nato. Nell'ambito della Nato vige o comunque dovrebbe essere valido il rapporto paritetico. Nessuno è vassallo di nessun altro. A meno che uno Stato venga meno agli impegni nell'ambito dell'Alleanza e agisca come vassallo.

Lucio Caracciolo

Nell'alleanza con gli Usa ragionare con la nostra testa

1) Premesso che a mio avviso la partita afgana è comunque persa, credo che si tratti di un cambio di accento tatticamente opportuno. Sul fronte domestico, per salvare la compattezza della maggioranza, e sul fronte afgano per non esporre a inutili, ulteriori pericoli le nostre forze militari e i nostri cooperanti. E' comunque probabile che alla ripresa delle ostilità post-invernali l'offensiva dei nuovi Taliban arrivi a minacciare anche quella parte del territorio afgano dove operano i nostri. Il punto è quello che si deciderà di fare in questo caso. Se cioè sarà ancora possibile distinguere le forze Nato che agiscono sotto mandato Onu e le forze americane di "Enduring Freedom". Si tratta di un'operazione ad alto rischio politico e strategico, anche perché gli americani cominciano ad essere sempre più insoddisfatti verso gli alleati che sono in Afghanistan per non far nulla e per ottenere un gettone di presenza.

2) Premesso che la Nato non è né è mai stata una vera alleanza ma dal punto di vista americano uno strumento di influenza per gli Stati Uniti, e dal punto di vista nostro una "assicurazione sulla vita", è impensabile starci da vassallo. Se non altro perché non possiamo più seguire la rotta americana, non perché non vogliamo, ma perché questa rotta non esiste. E' quindi inevitabile, e in parte cerchiamo già di farlo, ragionare con la nostra testa e vedere come far convergere, per quanto possibile, i nostri interessi con quelli della super potenza Usa.

Pino Arlacchi

Ma a cosa serve davvero la base Nato di Vicenza?

1) E' l'unica strategia che può funzionare. Va però dettagliata e spiegata nei contenuti a partire dal discorso del coinvolgimento in una Conferenza internazionale di tutte le parti interessate, a partire dal Pakistan che finora è stato il decisivo anello mancante per la stabilizzazione dell'Afghanistan. Condivido l'idea che bisogna puntare decisamente su un piano di eliminazione delle basi autonome della conflittualità: mi riferisco alle coltivazioni di oppio. Ho dimostrato durante il mio mandato all'Onu che questo è un obiettivo fattibile, che ho realizzato con le scarsissime risorse politiche delle Nazioni Unite, figuriamoci se entra in campo l'Europa. Con una piccola parte delle somme attualmente sperperate in operazioni militari senza senso, si può pacificare e ricostruire l'Afghanistan; ma a quanto pare D'Alema sembra uno dei pochi a crederci. Le sue idee vanno sostenute e fatte proprie contro il disfattismo e la sudditanza politica agli Stati Uniti.

2) Le basi militari americane nel mondo sono: depositi di armi; centri di spionaggio, spesso illegale, delle comunicazioni; nodi logistici per operazioni militari. La rete delle basi militari Usa è inutile per la salvaguardia della sicurezza ed è ormai solo una dimostrazione di strapotere; questa rete è una proiezione del circuito militare, industriale, politico americano. Perché nessuno si chiede a cosa serve la base di Vicenza? Dov'è il nemico? Se non ci devono proteggere dalle armate russe, ripeto, queste basi a cosa servono?

a cura di Umberto De Giovannangeli